

**Annamaria Rivera**

**La normalizzazione del razzismo**

in: Grazia Naletto (a cura di), *Sicurezza di chi? Come combattere il razzismo*, edizioni dell'asino, Roma 2008, pp. 55-61

Un paradosso mi sembra caratterizzi la fase attuale del razzismo all'italiana: da una parte, la decisa torsione in senso securitario o apertamente discriminatorio e razzista impressa dal governo in carica ha indotto organismi internazionali, organi di stampa e istituzioni europee a mettere sotto osservazione l'Italia ed a moltiplicare le critiche e i richiami; dall'altra, questa sovraesposizione negativa del Paese sul piano internazionale non impedisce il processo di normalizzazione del razzismo, che va diventando una cultura, un codice –se pur talvolta impliciti o inconsapevoli- largamente condivisi da élite politiche come da settori popolari e mezzi di informazione. Si ha l'impressione che siano ormai crollati i pur deboli argini di censura ed autocensura che fino ad anni recenti rendevano problematica la pronuncia pubblica esplicita del discorso razzista: temi quali la “asocialità” degli zingari, l'identificazione dell'immigrazione con la delinquenza, la pericolosità di certe “razze”, l'invito ad affondare le barche dei migranti -un tempo appannaggio soprattutto della retorica leghista- sono oggi pronunciati pubblicamente senza alcun pudore, e non solo da locutori di destra.

Tuttavia, il ritorno al governo della compagine di destra ha solo accelerato un processo di lunga durata, al quale ha contribuito non poco l'emergere di quel razzismo che altrove ho definito “democratico” o “rispettabile”, il quale ha reso digeribile ed accettabile il razzismo rozzo ed esplicito delle destre. Uno dei teoremi che lo hanno contraddistinto nel corso della passata legislatura è stato reso esplicito dall'ex ministro dell'interno: la denigrazione del capro espiatorio e l'inflessibilità repressiva nei suoi confronti sono necessarie a placare la tigre dell'intolleranza popolare a caccia di capri espiatori. L'eterogenesi dei fini che oggi si dispiega sotto i nostri occhi è in buona parte figlia di questo teorema bislacco.

A ripercorrere la cronaca degli eventi e delle iniziative istituzionali che hanno accompagnato il secondo governo Prodi, appare chiaro, a chi conservi lucidità e onestà intellettuale, che “la politica della paura” (definizione adottata da Amnesty International nel suo Rapporto 2007) è stata un tratto rilevante delle strategie politiche e mediatiche che hanno caratterizzato l'arco di tempo corrispondente alla breve durata di quel governo. Il circolo vizioso che lega il discorso securitario alle pratiche razziste si è definito e rafforzato grazie al ciclo che va dai “Patti per le città sicure” -anticipati da sindaci per lo più democratici, più tardi siglati per iniziativa del ministero dell'interno- al “Pacchetto sicurezza”, fino al disegno di legge, giustamente detto anti-rom (*Limitazioni al diritto di ingresso e di soggiorno per motivi di ordine pubblico o di pubblica sicurezza*) per il quale lo scorso governo –lo ricordiamo- richiese il voto di fiducia. Tutto questo senza che alcuna norma positiva o migliorativa fosse varata in difesa dei diritti dei migranti, dei rifugiati, dei rom, senza che alcuno strumento fosse attuato per contrastare efficacemente discriminazione e razzismo.

I dispositivi messi in campo e rodati in quella fase in sostanza sono gli stessi che oggi dilagano in forme certo più estreme e capillari. I sindaci-sceriffi e i più fantasiosi divieti e ordinanze comunali, volti a punire categorie sociali che abbiano stili di vita difformi da quello dell'italiano-medio, in primo luogo migranti e rom; il conferimento ai prefetti di poteri speciali per l'allontanamento coatto dal territorio nazionale di cittadini comunitari, per ragioni di “sicurezza pubblica e decoro urbano”; la reintroduzione del criterio barbarico della colpa e della punizione collettive (si ricordi il consiglio dei ministri, convocato d'urgenza quasi fosse un consiglio di guerra, dopo l'omicidio Reggiani); la sospensione delle garanzie democratiche per specifiche categorie connotate etnicamente, se non razzialmente; la pratica istituzionale della distruzione violenta degli insediamenti rom, perfino quelli autorizzati e attrezzati dai Comuni, dell'allontanamento o della deportazione dei loro abitanti: questo ed altro –parto di una lunga

gestazione- si sono normalizzati non già nel corso dei mesi recenti di governo di destra-destra (come sarebbe corretto definirlo) ma nell'arco di tempo prima evocato.

Tutto ciò –come era prevedibile- non è rimasto confinato nell'ambito delle pratiche istituzionali e degli effetti sulle vittime di queste pratiche –*in primis* rom e migranti- ma ha prodotto risultati sensibili sull'opinione pubblica e sul comportamento dei cittadini: il rogo dell'insediamento rom di Opera, le manifestazioni anti-rom organizzate a Pavia, l'assalto e il tentato rogo dell'insediamento di Ponte Mammolo, a Roma, lo stillicidio di proteste violente, di aggressioni e attentati contro moschee e centri di culto musulmani, la moltiplicazione di atti individuali e collettivi di violenza razzista hanno costantemente accompagnato l'escalation della “politica della paura”, fino a culminare nei pogrom di Ponticelli.

L'informazione –*ça va sans dire*- ha giocato una partita decisiva, anticipando o adeguandosi, accompagnando o estremizzando la *nouvelle vague* securitario-razzista. La costante enfaticizzazione e manipolazione di fatti di cronaca nera aventi degli stranieri come protagonisti reali o del tutto immaginari, la tendenza a titillare il senso comune più degradato e le paure, verosimili o presunte, della “gente”, l'orchestrazione di vere e proprie campagne di stampa contro questo o quel gruppo-bersaglio sono stati il contributo ragguardevole che i mezzi d'informazione hanno dato alla costruzione del capro espiatorio, al quale imputare gli effetti di crisi, sofferenze e tensioni sociali. Un capro espiatorio utile anche a mascherare l'insipienza e l'inadeguatezza di élite politiche sempre più mediocri e a fare da bersaglio per strategie elettorali altrettanto meschine.

Come è ovvio, c'è un *prima* e un *dopo* che non andrebbero trascurati. Per parlare del *prima*: tanto il razzismo all'italiana quanto la conversione securitaria del centro-sinistra sono venuti a maturazione attraverso una lunga fase di gestazione. Durante la quale il mito degli “italiani brava gente”, la debole cultura democratica del Paese, un'etica pubblica declinante hanno impedito di vedere quanto i germi della discriminazione e del razzismo andassero fruttificando man mano che l'immigrazione –anch'essa per lungo tempo oggetto di un processo di rimozione collettiva- si faceva visibile. A mio parere, il classico circolo vizioso del razzismo –la dialettica fra dimensioni istituzionale, mediatica, popolare- si manifesta per la prima volta in forma esemplare nel 1991, a seguito del secondo grande sbarco di profughi albanesi nel porto di Bari, che saranno oggetto di un trattamento alla cilena. Da allora a variare saranno solo i capri espiatori, prescelti in base alle contingenze politiche e alla loro posizione statistica nella scala dell'immigrazione: il gruppo preso di mira è solitamente quello al momento più numeroso (“marocchini”, albanesi, “slavi”, romeni...), con l'eccezione di “zingari” e “musulmani” invariante per eccellenza.

Quanto al *dopo*: è innegabile –lo abbiamo detto- che dopo l'insediamento del governo attuale si sia determinato un salto di qualità nel processo di normalizzazione e banalizzazione del razzismo. Un tratto saliente del caso italiano, tuttavia, è sempre stato costituito dalla tendenza a disconoscere, ignorare o minimizzare le espressioni di discriminazione e razzismo, per quanto palesi, anche quando messe in atto, in forma di discorsi, di norme o di pratiche, da istituzioni o rappresentanti di esse. Al contrario che in altri paesi europei, in Italia rare ed effimere sono le polemiche pubbliche intorno a casi pur gravissimi di razzismo, anche istituzionale, e piuttosto insolito il ricorso allo strumento della denuncia penale al fine di perseguire discorsi ed atti razzisti.

La novità della fase attuale mi sembra sia costituita dalla saldatura fra il razzismo istituzionale e un razzismo “popolare” che, perfettamente esemplificato dai pogrom di Ponticelli, si esprime nella forma di un'ostilità diffusa, talvolta attiva, verso rom e stranieri. Questa saldatura, favorita da campagne mediatiche di stampo razzista e gravida di conseguenze nefaste, è oggi non solo *oggettiva*, come nel passato, ma anche *soggettiva*, nel senso che sembra essersi determinata una certa sintonia, una corrispondenza “sentimentale” fra il discorso e l'operato di istituzioni centrali e locali, da una parte, e dall'altra il senso comune più diffuso o per lo meno considerato più legittimo e degno di esprimersi.

Come tante volte ci ha ricordato Zygmunt Bauman, oggi si è riattivata la paura della povertà e dell'indigenza, che vengono criminalizzate secondo un modello ottocentesco ben noto, che si credeva superato con l'avvento del *Welfare State*. Lo smantellamento dello stato sociale, la flessibilità e la precarizzazione del lavoro, l'indebolimento della socialità e l'individualismo dilagante, la mediocrità di una politica *mainstream* ridotta a marketing, quindi sempre meno interessata al bene pubblico, producono senso di incertezza e di insicurezza che si traducono in fobia del molteplice e del diverso, dunque in ricerca del capro espiatorio. La xenofobia popolare è così messa al servizio di campagne e politiche securitarie, utili per competere sul mercato elettorale e per rendere più docile e vulnerabile l'importante frazione di forza-lavoro costituita dai migranti. L'articolazione tra lo sfruttamento della forza-lavoro immigrata e la sua stigmatizzazione è un paradosso solo apparente: il clima di ostilità o di razzismo aperto sostiene o rafforza lo *status quo*, vale a dire la clandestinizzazione dei migranti, lo spettro dell'espulsione e dell'internamento, la privazione di diritti e tutele, uno *status quo* funzionale a ribadire la condizione di *meteci*, braccia da lavoro non "cittadinizzabili".

Il nuovo ciclo dell'intolleranza e della guerra ai poveri, ai non-identici, ai meteci viene ora a maturazione nelle forme più classiche: il pogrom coniugato col razzismo istituzionale, entrambi legittimati e rilanciati da gazzettieri e politici, anche "democratici". Sembra di vivere un clima da fine Ottocento, quando in certi paesi europei le campagne nazionaliste delle élite, anche socialiste, alimentavano la caccia popolare ad ebrei e lavoratori stranieri. E del tutto simile è il meccanismo della costruzione e della vittimizzazione del capro espiatorio, nutrito da voci e leggende. L'accusa del rapimento di bambini –come è ben noto- è stata storicamente la più classica delle micce che appiccavano il fuoco dei pogrom antiebraici; "delinquono, ci tolgono il lavoro, insidiano le nostre donne" è la voce che, propalata e reiterata, conduceva ai massacri di lavoratori stranieri. Simile a quelle del passato è anche l'epidemia di xenofobia delirante che percorre oggi l'Italia: uno strano *mélange* di razionale e irrazionale, di calcolo politico cinico e basse pulsioni emotive, d'iniziativa istituzionali dure (ma spesso puramente simboliche e mediatiche) e sollecitazione dei bassi istinti della plebe.

Non c'è da aspettarsi un'inversione di tendenza nel futuro prossimo. Non solo perché la fase economica volge verso la crisi e dunque alimenta rancori, ripiegamenti e conflitti orizzontali, ma anche e soprattutto perché le élite e la politica ufficiale non sono in grado di gestirla o addomesticarla. L'unica strategia che quest'ultima è capace di realizzare per tentare di restare a galla consiste nell'estremizzare quel processo di restaurazione reazionaria –di dimensione globale- che sta investendo i più vari aspetti dell'esistenza sociale. Ma così facendo la politica *mainstream* corre il rischio di evocare mostri che prima o poi finiranno per divorarla, insieme a ciò che resta della vita democratica. A meno che i meteci non si facciano soggetti di conflitti, rivendicazioni, cultura, prendendo la parola nello spazio pubblico e stringendo alleanze.